

Prologo

Attraverso il cibo si apre la prima fondamentale relazione umana di intimità e prossimità. Da questa relazione dipende la capacità (o meno) all’Altro, la disposizione all’accoglienza, premura, ospitalità.

In questo libro indagheremo tale relazione. Non parleremo del cibo-sostanza (nelle sue qualità nutritive, gastronomiche, etiche), ma del legame uomo-cibo per sottolinearne i valori essenziali del saper accogliere, essere ospitali, della capacità al gusto e del giudizio di gusto.

Questo scritto è importante per singoli e famiglie nella educazione alla convivialità e al gusto.

Introduzione

Nel panorama attuale sono parole-chiave: energia, risorse naturali, nutrizione, consumo, sostenibilità. E si parla di malnutrizione, perché si mangia troppo o troppo poco. Così, per produrre, trasformare, distribuire, consumare si usano delle risorse naturali della Terra, esercitando una forte pressione. Oggi la natura è governata da uno sviluppo tecnologico che le impone trasformazioni così veloci da non essere più raggiungibili né dalle sue capacità rigenerative e neppure dall'animo umano.

Così, il concetto di sostenibilità è un nuovo modo di pensare e di agire che potrà modificare l'economia e il mondo. Tale concetto è legato al principio della sufficienza, alla pratica del limite e del convivio.

“Sostenibilità” è, quindi, un termine importante e pone la questione di quali siano i limiti alla capacità di carico del sistema Terra rispetto alla popolazione umana. Continuare con il modello di crescita esponenziale usando le risorse naturali non è possibile in un Pianeta finito.

In natura l'uomo è l'unico essere vivente che sfrutta le risorse per soddisfare in eccesso i suoi bisogni. Per questo è neces-

sario modificare gli attuali sistemi di produzione e consumo, per fornire le risorse a tutti, in modo equo nel presente e mantenerle disponibili per le generazioni future¹. Ciò attraverso la decrescita, la responsabilità nei consumi, il commercio equo, la finanza e il turismo sostenibile, la filiera corta ecc. Così deve prevalere il principio della sufficienza e del limite, coltivando maggiormente il valore della Relazione, riducendo il valore d'uso.

Inoltre, gli squilibri nell'uso delle risorse naturali ed energetiche, l'accumulo e lo spreco hanno prodotto squilibri estremi anche nell'accessibilità al cibo. Da una parte il mondo conta un miliardo di affamati tra denutriti e sotto nutriti. Dall'altra gli individui in sovrappeso o obesi hanno raggiunto numeri assai simili.

Due miliardi di persone risultano malnutrite, perché mangiano troppo o troppo poco, con conseguenti gravi problemi dal punto di vista economico, sanitario, sociale. Si mangia male, ovunque, e sommando affamati e sazi si arriva a un terzo della popolazione mondiale. Ma, altro paradosso, circa la metà degli abitanti del Pianeta potrebbe essere nutrita con il cibo che si perde, dunque, lungo la filiera agro-alimentare mondiale².

In questa prospettiva (che è anche quella di Expo Milano 2015 «Nutrire il pianeta») si colloca questo lavoro, volto a

¹ A. SEGRÈ, *Basta il giusto*, Altreconomia ed., Milano 2011, pp. 10ss.

² T. STUART, *Sprechi. Il cibo che buttiamo, che distruggiamo, che potremmo utilizzare*, Bruno Mondadori, Milano 2009, p. 176.

comprendere il valore della relazione tra cibo e uomo, il valore di nutrire l'esistenza e non solo la vita o il Pianeta.

Infatti, il cibo non è solo sostanza, materia edibile, legata all'urgenza del bisogno, non è solo valore e storia di un territorio, qualità, gastronomia (comunque prodotti dell'agire umano), il cibo è pure relazione: (collegato all') affettività, identità, al desiderio, come estetica, etica. Il cibo è segno di una cultura, tradizione, collegamento con le risorse, con l'economia, la storia, ma fa pure segno, della presenza dell'Altro, come relazione di esistenza (attraverso il cibo si fa esperienza della premura, della sollecitudine, dell'affidarsi, della cura, dell'intima socialità, della memoria, ecc.). Il cibo non è solo un'esperienza nutritiva: nel cibarsi è sottesa sempre una domanda, una domanda di riconoscimento, che la nostra singola vita esista, e la nuda vita diventa esistenza solo se riconosciuta, voluta, desiderata, dall'Altro.

Nutrire l'esistenza significa, infatti, attenzione alla forma del soggetto, che non è un sistema chiuso, finito, bensì relazionale, poiché nel soggetto vi è una mancanza (una mancanza a essere), che permette il desiderio e nasce dal sentire il limite, un argine che modella e guida, umanizzandolo, il godimento³. Essere capaci al desiderio è un'attitudine propriamente umana, nasce dal tocco, dalle parole, dalla capacità del desiderio *dell'Altro*: non si può "essere tutto", volere tutto, "potere tutto", per un godimento in eccesso e anti-vitale. Questa spinta è propria-

³ B. BALSAMO, *La sorella che salva. La funzione virtuosa del limite*, Effatà Editrice, Cantalupa (To) 2012, pp. 5ss.

mente narcisistica, priva di relazione con l’Altro e significa posizionarsi in modo inumano facendo prevalere il consumare, il distruggere, sull’accogliere e sul desiderare.

Per comprendere l’oggi è necessario quindi comprendere pure parole-chiave quali relazione, desiderio e godimento. Il nostro tempo, infatti, segna il collasso del simbolico col suo valore di interdizione e di limite ed enfatizza la spinta alla Cosa, al tutto saturo, al godimento immediato, strutturalmente anti-sublimatorio; non occorrono rinunce, riflessione, si vuole un godimento schiacciato sul consumo immediato dell’oggetto a portata di mano, di bocca, di corpo. È il dramma silenzioso che accompagna il trionfo dell’oggetto sulle relazioni tra soggetti, e ciò è dovuto alla evaporazione dell’ordine del Padre (come ci insegnava la psicanalisi) che come funzione del Terzo e del limite consente un *aldilà* dal corpo a corpo con la madre, un aldilà dalla sola immedesimazione speculare a voler essere un Uno chiuso, a coincidere solo con se stessi e apre al desiderio e al legame con l’Altro. Così, da una parte il circuito del godimento mortifero tende alla chiusura autistica, all’Uno, al non rapporto con l’Altro, al rapporto privilegiato e unilaterale con l’oggetto, come per il bisogno (se si ha sete, bevendo, si risolve lo stato di bisogno), mentre il desiderio non desidera l’oggetto, bensì un altro desiderio, come domanda di riconoscimento (di essere riconosciuti), attraverso quei segni della “presenza presente” (attenta e desiderante) dell’Altro. Il desiderio, infatti, si nutre di segni. E sono i segni (che vengono dall’Altro) a costituire le connessioni tra la mente, i sentimenti e i comportamenti. Ma oggi manca sempre più questa cerniera di contatto, così il com-

portamento rimane senza riverbero emotivo, *a-pathòs*. Il desiderio dell’Altro è relazionale, è legame, possibilità altra dal (desiderio di) godimento mortale, schiacciato solo sulle cose, così il desiderio dell’Altro chiede un godimento, d’altro genere da quello mortale, un godimento Altro.

Solo se il desiderio converge con il godimento, orientandolo al limite (ed è la legge simbolica, della parola, che sottrae al soggetto la spinta a un godimento assoluto non intaccato dal limite), solo così si avrà un godimento Altro, rispettoso, che non mortifica la vita. Si tratta di consegnare la vita al desiderio, affinché la vita possa riconquistarsi come umana, e la liberazione dal godimento mortale implica una esposizione alla contingenza del desiderio dell’Altro e al limite ad esso legato. Ma nella società in cui viviamo mancano i limiti, intesi anche come confini identitari, tra uomo e donna, bambino e adulto, pubblico e privato. Questo finisce per generare un grande senso di insicurezza e di aumentata fragilità. In particolare, latitano le funzioni paterne. C’è una rincorsa a fare le mamme, non c’è nessuna voglia di autorità. Si finisce per allevare figli tiramisù, che hanno la sola funzione di rassicurare i genitori. Il messaggio che passa è che tutti possono tutto, tutti sono tutto, non esistono confini, non occorrono rinunce. In questo modo, il desiderio è sempre più assente, poiché il desiderio ha a che fare con l’assenza, con la rinuncia al tutto e subito: se tutto è presente, disponibile e pronto, si smette anche di desiderare. Il desiderio è in via di estinzione, è come se non esistessero più porte chiuse, si può entrare dappertutto ma non basta mai. Gli adolescenti, poi, sono, spesso, dipendenti da tutto: alcol, droghe, social

network, meno che dalle persone; questa è l'unica dipendenza che li terrorizza.

Invece, bisogna morire al godimento mortale in eccesso, che è il godimento senza speranza della pulsione di morte, per poter rinascere e risorgere ad una vita nuova, alla vita del desiderio che è anche rendere mondo ciò che non è ancora mondo, desiderio di un mondo migliore, più umano. E ciò sarà possibile solo quando il legame, le parole pensose, il rispetto, il progetto comune prevarranno sul godimento cieco e unilaterale, espressione della volontà di potenza.

Oggi, l'uomo è sempre più ingannato dalle compensazioni, da cui dipende, dai risarcimenti attraverso gli oggetti (si riduce anche l'uomo ad oggetto d'uso, di godimento) e in tal modo si disabitua al desiderio, lo confonde con il bisogno e finisce per identificare la sua stessa verità, quella che lo riguarda, con il mero godimento, con il mero consumo. Ma non si comprende l'enigma dell'uomo se non ci si misura con il passaggio che dal bisogno conduce inesorabilmente al desiderio, poiché l'uomo è abitato dal desiderio, cioè da una mancanza.

Così, il possesso di un oggetto mette fine al bisogno corrispondente, ma non soddisfa il desiderio, e ciò avviene, non tanto perché quel determinato oggetto sia carente di qualcosa (come il sistema consumistico vorrebbe far credere, per immettere sul mercato sempre nuovi prodotti che promettano la piena felicità), quanto piuttosto perché il desiderio non è mai relativo all'assenza di qualcosa, ma al soggetto stesso, che è in sé, appunto, mancanza, che è in sé “apparato lacunare”.

È questa, però, (sapersi mancanti) la condizione di possibi-

lità per il desiderio e per la comprensione (umana) di essere un con-fine, non onnipotenti. Nel limite vi è il poter sentire e riconoscere la fatica, il dolore, l'errore, ma pure l'autentica piacevolezza, la vivezza della gioia. Mentre la corsa alla felicità è una spinta a saturare, a un godimento unilaterale, al per sé, la gioia, di contro, nasce dalla mancanza, dal desiderio dell'Altro (che manca), poiché la gioia *chará* è strettamente collegata a *caritas*, dono amoroso.

Non c'è, infatti, un incontro con l'Altro che non sia emotivamente tonalizzato, perché noi siamo esseri affettivi, e il senso dell'esperienza è sempre affettivamente connotato.

Così, il desiderio, come la gioia, non si nutre di oggetti, ma di segni. Si nutre dell'attenzione e delle parole che vengono dall'Altro (non dall'Altro della compiacenza o dell'indifferenza, ma dall'Altro nella sua funzione dialettica che ha a che fare con la rinuncia e il saper ritrarsi [da qui sorge il rispetto, ci insegnava R. Guardini]): infatti, solo rinunciando alla immediatezza pulsiva-godente, si raggiunge, umanamente, una sintesi più alta, attraverso l'Altro come dialettico). E ciò attraverso parole non logorate, del “sempre detto”; possiamo invece fare esperienza del “non ancora” detto, poiché la nostra essenza è essere nella possibilità, e in questo “poter essere” vi è pure tutto il rischio di non venire a essere.

Perciò, noi parliamo di nutrire la vita, ma soprattutto di nutrire l'esistenza, cioè di soggettivazione della propria vita, di sentirsi soggetti del proprio essere al mondo. Parliamo di *homo convivialis* e di convivio (cap. I), a partire dalla prima relazione con la madre e con il cibo-latte, e della formazione del gu-

sto, come senso legato a un preciso contesto relazionale, e per questo viene a far parte della memoria e della storia di ognuno (capp. II-III). Di fatto, nel venire al mondo l'uomo prende posizione in esso, entra in relazione di appartenenza e di possibilità. E la soggettività umana è sempre con l'Altro e con il mondo, è sempre un *cum-vivens*, come contingenza e Alterità. Così parole come sufficienza, responsabilità, desiderio, convivialità, diventano parole di un progetto comune. E lo stile è collegato alla forma del soggetto e a una forma di mondo, non solo come *energeia*, energia, potenza a espandersi, ma pure come *aretè* – virtù. Per i greci, *aretè* è la capacità di avere una forma e di mantenerla nonostante l'offesa, anzi di trasformare l'offesa in arte (*aretè* ha la stessa radice di *ars*), trasformare l'offesa in atto riparativo (vi è già l'idea di riuso e riciclo). Riuso, riparazione, non significano ritornare *ad integrum*, ma a un “di più” di valore, poiché vi è l'azione benevola dell'(Altro) uomo, la forza di vincere il negativo, l'annullamento. Dunque *aretè* è anche lotta che forma. Rinvia ad una legge che consente di opporsi al disstruggere che deforma. Infatti, nel *Filebo*, Platone ragionando intorno al bene dice che la potenza del bene si rifugia sempre nel bello, come velo, abito, che argina la smisura.

Émile Benveniste fa derivare il termine *etica* dalla radice in-doeuropea *swe*, termine che ha dato luogo all'aggettivo che indica “appartenenza” e contemporaneamente “particularità”. La radice *swe* segnala quindi l'appartenenza e la relazione come una condizione originaria e per converso indica l'impossibilità di non appartenere o di essere monadi isolate. L'*etica* è dunque l'appartenere e insieme essere parte. Il greco specifica meglio

tutto questo poiché la radice *swe-dh* dà luogo a *ethos* morale. L'etica corrisponde al modo di vivere degli uomini sulla terra e riguarda quell'insieme di riti, tradizioni, abitudini che definiscono propriamente la comunità. L'uomo, come essere relazionale, ha come sfondo l'etica, l'agire secondo una Legge (la Legge della parola e la Legge non è solo obbligo, ma pure dono, guida), e proprio per questo l'uomo non può seguire una regola "privatim", per conto proprio. Per vivere l'uomo deve elevarsi all'altezza della legge (simbolica) a cui si assoggetta. Così seguire una regola, fare una comunicazione, dare un ordine, giocare una partita a scacchi sono abitudini, istituzioni: istituiscono la forma del soggetto umano. Solo così la vita è società, *cum vivens*, nella costanza e nella buona prova di sé, di contro le cattive abitudini sono legate a distruggere e producono danni irreversibili, un circolo vizioso. Una spinta all'anti-convivio, come perversione della legge: così amare viene a coincidere con uccidere (vedi femminicidio), la verità con l'inganno, l'indifferenza con la libertà. «Il bene è il male, e il male è il bene», fa dire Shakespeare alle streghe demoniache nel *Macbeth*. Oggi, il convivio si dissolve sempre più, poiché langue la capacità alla relazione, per un eccesso di narcisismo unilaterale. Il consumo solitario e senza parole fa da padrone. La tavola dell'Altro nella sua funzione simbolica essenziale, quella di offrire un posto al soggetto in quanto appartenente ad una comunità, viene disertata, sconvolta, offesa. Bisogna ritrarsi da ciò.

Per questo l'intento di questo volume è di delineare l'importanza della educazione alla convivialità, attraverso diversi saperi

e competenze, giacché «mangiare non è mai solo ingerire vivande ma anche idee» (M. Montanari).

Sono importanti: competenze nutrizionali (conoscenza degli alimenti, territorialità, energia), alimentari (come si usano gli alimenti, come si appetiscono, l'universo culinario, della tradizione e della storia).

Ma pure le competenze relazionali e di linguaggio (in una commensalità è importante saper condividere un discorso, parlare di ciò che accomuna e non di ciò che allontana, di ciò che è inclusivo e non di disturbo, coltivare la disposizione morale alla benevolenza e al rispetto), formative del gusto (che è un senso relazionale e linguistico, tra identità, affettività e memoria: infatti la memoria gustativa si attiva in collegamento al contesto relazionale, ma il gusto include l'educazione all'autocontrollo, alla cura dell'ordine e la facoltà di giustizio; include pure le buone pratiche di consumo).

Solo così si può produrre un circolo virtuoso, di *aretè*.